



Un appello al «giornalismo corretto» dalla Turchia. È quello che facciamo

botta
e risposta

Un diplomatico di Ankara non ha apprezzato il nostro ultimo reportage dal confine siriano. Non indica però le presunte inesattezze. Abbiamo fatto parlare persone e fatti sulla situazione dei profughi, senza pregiudizi e senza censure

Signor Direttore, ho letto con stupore l'articolo di Nello Scavo intitolato «I profughi. Intrappolati al confine, i turchi li scacciano» pubblicato su Avvenire del 10 aprile 2018. L'articolo in oggetto contiene delle espressioni non veritiere sui profughi siriani rifugiati in Turchia, finalizzate a denigrare la Turchia. Vorrei sottolineare che è triste e preoccupante il fatto che i lettori del vostro quotidiano non abbiano le notizie reali dato che non state sviluppando un giornalismo corretto su questo argomento. La Turchia da secoli tende la mano a chi ne ha bisogno ed è pronta ad accogliere, senza

distinzione di religione, di lingua, di cultura e d'etnia, coloro che fuggono dai propri Paesi a causa di guerre, di violenza e di persecuzione. In questo contesto il mio Paese anche attualmente ospita, principalmente più di 3,5 milioni fratelli siriani che fin da 2011 hanno abbandonato la propria terra e altri fuggiti per gravi motivi dai loro Paesi: un totale di circa 4 milioni di persone. Sono state mobilitate tutte le risorse per migliorare le condizioni di vita, in ogni campo, di queste persone ospitate. La Turchia utilizzando le proprie risorse ha speso per i rifugiati più di 30 miliardi di dollari Usa. Come è stata provata dalla crisi umanitaria in Siria, la questione dei rifugiati e della migrazione richiede responsabilità e condivisione. La Turchia per quanto riguarda la protezione dei

rifugiati e per offrire l'assistenza umanitaria sta facendo la sua parte per contribuire a trovare le soluzioni sostenibili. Il mio Paese, invita anche la comunità internazionale a comportarsi in modo conforme a una responsabilità globale. In questo ambito è essenziale che i mass media diffondano imparzialmente e realmente alla comunità internazionale le notizie del peso che affronta il Paese che io rappresento. La Turchia sottolinea che è in solidarietà con coloro che sono stati costretti a lasciare la loro patria e continuerà sempre a sostenerli e a tenere aperte le proprie porte. Mi auguro che il principio di un giornalismo vero e imparziale venga adottato da tutti, e colgo l'occasione per augurare buon lavoro.

Mehmet Paçacı
ambasciatore di Turchia presso la Santa Sede

Signor Ambasciatore, la ringrazio per l'assidua attenzione con cui, anche per conto del suo Governo, segue il nostro lavoro. Nella lettera indirizzata al direttore, che mi invita a risponderle confermandomi la sua fiducia, lei sostiene che il mio articolato reportage «contiene delle espressioni non veritiere sui profughi siriani rifugiati in Turchia, finalizzate a denigrare la Turchia». Anche volendo sorvolare sulle differenze di vedute che vi sono tra l'autorità che lei rappresenta e la nostra categoria di cronisti a proposito di «giornalismo corretto» o «giornalismo vero e imparziale» mentre tanti colleghi turchi sono carcerati, sotto processo o impediti nell'esercizio del mestiere, purtroppo nel suo messaggio non sono indicate quali affermazioni e quali notizie riportare sarebbero «espressioni non veritiere». E soprattutto non spiega da che cosa deduce che lo scopo del reportage sia quello di «denigrare la Turchia». Le cifre relative al numero di

profughi ospitati nel Suo Paese sono state riportate correttamente, come «Avvenire» fa da anni. Inoltre, per realizzare i miei articoli, ho personalmente raccolto testimonianze dirette dei profughi e documenti di organizzazioni indipendenti come Human Rights Watch e altre (tutte citate nel mio articolo). Abbiamo anche dato conto della legittima preoccupazione del suo governo a proposito dei profughi afgani provenienti dall'Iran, fornendo anche qui cifre e dichiarazioni ufficiali di Ankara, documentando inoltre gli sforzi della polizia turca nel colpire i trafficanti di esseri umani. Lei ribadisce che la Turchia «è in solidarietà con coloro che sono stati costretti a lasciare la loro patria e continuerà sempre a sostenerli e a tenere aperte le proprie porte», ma non è possibile ignorare e tacere che il Governo turco, che non è estraneo ai conflitti che si stanno svolgendo nell'area, stia proseguendo nella costruzione di una barriera di cemento e filo spinato che percorre 511 chilometri di confine con la Siria. Anche a nome del direttore, la saluto cordialmente.

Nello Scavo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

DON ZENO SALTINI E I PROLETARI

Caro direttore, a proposito della visita del Santo Padre a Nomadelfia, un quotidiano ha definito il fondatore di quella luminosa Comunità, don Zeno Saltini, un «prete rosso». Suggestiva definizione, che coglie bene l'attaccamento di don Zeno ai poveri, che non avevano altra ricchezza che la prole (di qui il termine «proletari»). Ma per lo stesso motivo don Zeno era contrarissimo all'aborto, tanto che nell'ultimo discorso al suo popolo il 3 settembre 1980 (neanche un anno prima del referendum sulla 194) si abbandonò a una profetica invettiva: «Neanche gli animali ammazzano i figli: li curano, gli insegnano a vivere. Lasciate che la vita si espanda. Date la vita ai figli, date la gioia ai figli». Un invito più che mai attuale.

Gianni Mussini
Pavia

FRANTI, ANTESIGNANO DEI BULLI ODIERNI

Gentile direttore, l'odioso fenomeno del bullismo a scuola non è nato oggi. A tal proposito vorrei proporre qualche stralcio da un famoso libro, che molti di certo riconosceranno: «Non teme nulla, ride in faccia al maestro, ruba quando può, nega con una faccia invetriata, è sempre in lite con qualcheuno, si porta a scuola gli spilloni per punzecchiare i vicini, [...]». «Egli odia la scuola, odia i compagni, odia il maestro. Il maestro finge qualche volta di non vedere le sue birbonate, ed egli fa peggio. Provò a pi-

gliarlo con le buone, ed egli se ne fece beffa. Gli disse delle parole terribili, ed egli si coprì il viso con le mani, come se piangesse, e rideva. Fu sospeso dalla scuola per tre giorni, e tornò più tristo e insolente di prima». «[...] egli gittò sul pavimento un petardo che scoppiò facendo rintronare la scuola come una fucilata». «Il maestro lo portò quasi di peso dal Direttore, e poi tornò in classe solo e sedette al tavolino, pigliandosi il capo fra le mani, affannato, con un'espressione così stanca e afflitta, che faceva male a vederlo». Ma chi era quel discollo? Il suo nome, in tanti l'a-

vranno capito, è Franti, reso immortale da De Amicis nel libro «Cuore», pubblicato nel 1886. È evidente che già allora forme di bullismo erano non solo note, ma probabilmente anche più frequenti di quanto si pensasse. Non c'erano i telefonini a «mandarle in rete». Ma oggi è l'era del cyberbullismo, le azioni di prevaricazione si sviluppano anche attraverso i social network, i blog, le chat. E purtroppo, diventano anche estremamente più cattive e pericolose delle «gesta» dei vari Franti di anni fa.

Michele Massa
Bologna

SEGUE DALLA PRIMA

DA DOVE RIPARTIRE

La risposta sta in un ritorno alle ideologie, dunque? No, in alcun modo, perché esse hanno fatto il loro tempo; Sì, invece, al «ritorno ai valori» soprattutto a quelli che stanno alla base della convivenza civile: l'onestà, la credibilità, lo spirito di servizio, l'attitudine al dialogo, la disponibilità all'ascolto dell'altro (virtù, tutte, di cui troppi sembrano aver smarrito la memoria). Ai cattolici - e a tutti gli uomini di buona volontà - incombe il dovere di integrare la «politica degli interessi» con la «politica dei valori», quelli stessi che vengono chiaramente indicati dalla Carta costituzionale, in qualche modo eredi nel segno di un pronunciato personalismo della triade - non solo giacobina ma anche cristiana - libertà, eguaglianza, fraternità. Il «massimo» della vita non è l'aumento del reddito, ma la creazione di una società giusta nella quale possa maturare e crescere quell'amicizia civile indicata già da Tommaso d'Aquino e poi ripresa da tutta la tradizione del cattolicesimo democratico. Una società buona è preferibile a una società opulenta. E per essa vale bene la pena di lottare e, se, necessario, di soffrire.

Giorgio Campanini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

BATTERE LA POVERTÀ È POSSIBILE E CONVENIENTE

Caro direttore, settantamila miliardi di dollari è il Pil del Pianeta. In media 10mila dollari per abitante, anche se naturalmente è una media come quella di Trilussa e del pollo. Bene, basterebbero 5 dollari al giorno, duemila all'anno, per dare un minimo di cibo, acqua, istruzione e salute ai due miliardi di abitanti del Pianeta che ne sono privi. Due dollari per avere 1.500 calorie di carne (o pesce, o latte), frutta e pane, uno per avere 150 litri d'acqua, uno per medicina, uno per istruzione. In tutto, per due miliardi di persone, 4mila miliardi di dollari, meno di quanto spendono in armamenti i soli Stati Uniti (o la sola Russia, o la sola Cina). La strada potrebbe essere quella di un accordo internazionale, promosso dall'Unione Europea, per l'autolimitazione degli armamenti. Fra l'altro migliorare le condizioni del mondo più povero significherebbe aprire nuovi mercati, se proprio vogliamo guardare dal punto di vista dei ricchi del Pianeta. E significherebbe usare meglio la Terra, favorire l'agricoltura sostenibile, creare posti di lavoro, ridurre le pressioni migratorie. La crisi ecologica è l'occasione per affrontare finalmente queste tematiche, tanto di più se si considera che saranno - altrimenti - i cambiamenti climatici a determinare altra fame ed altra miseria: si pensi ai terreni agricoli e ai centri abitati che saranno sommersi per l'aumento del livello dei mari.

Lorenzo Picunio

La fine di Sana strozzata dai familiari e un duro film pakistano

L'ABBRACCIO MORTALE DI UNA VERGOGNA SOCIALE



di Ferdinando Camon

Il culmine dell'orrido nella storia della giovane Sana, di origine pakistana ma vivente da tanti anni in Italia, nel bresciano, rimpatriata nella terra di provenienza e lì uccisa perché non voleva sposare un giovane locale scelto dai genitori, ma un giovane pakistano come lei e come lei vivente a Brescia, il culmine dell'orrido sta nella tecnica dell'uccisione: strangolata a mani nude, dal padre, dal fratello e dallo zio. Sto alle notizie come corrono da un paio di giorni, e come un attimo fa sono state confermate dalla confessione del padre. E dai risultati dell'autopsia, da cui si deduce che alla ragazza è stato spezzato l'osso del collo. L'orrido è qui: uccisa a mani nude dalle persone che più dovevano amarla, come parente strettissima. Fatta morire abbracciandola. C'è un film attualissimo, che gira per le nostre sale esattamente in questi giorni, su questo tema, una famiglia pakistana che decide di eliminare una figlia disobbediente, che non vuole sposare uno scelto dal padre e dalla madre ma uno scelto da lei, e perciò deve morire: il padre si assume il compito di toglierla dalla vita. È un film autobiografico: la regista, pakistana, rievoca una propria storia. Noi spettatori lo sappiamo. E andando a vedere questo film e sedendoci in sala, la nostra attesa si concentra su un punto: «Vediamo come il padre la uccide». Le spara? La lapida? La bastona? Il film è più maligno: il padre la porta in una zona montagnosa, con la scusa di cercare un ristorante, e si ferma sull'orlo di uno strapiombo. La figlia guarda e capisce ma non ci crede. Il padre le dà l'ordine a voce: «Fallo!». La figlia esita, in quel momento muore la paternità del padre e la figlia si sente senza

padre, quello che ha davanti è un nemico, non è suo padre. Non può capire, non può accettare. Ma lui si fa più chiaro: «Buttati!». La figlia si piega in due, torcendosi nell'angoscia per quel che si sente dire. La regista inquadra la scena in modo da avere le figure stagliate contro l'abisso, la figlia a destra, il padre a sinistra, la figlia piegata in due dal dolore, poi d'improvviso anche il padre si piega in due, ad angolo retto, e anche il padre singhiozza, perché finalmente capisce quello che sta facendo. In quel momento si rende conto che la vergogna sociale che lo guida (il film s'intitola: «Cosa dirà la gente», cosa dirà se nostra figlia non sposa chi vogliamo noi), gli dà una spinta al figlicidio, che l'onore nella società gli fa calpestare l'amore della famiglia. Non ce la fa. Ha tentato di far morire la figlia spingendola a buttarsi, senza toccarla. Non ce l'ha fatta. Allora è redimibile. Alla fine del film guarda la figlia che scappa di casa, e non la ferma. Non è riuscito a buttarla, non riesce a fermarla. Padre, fratello e zio di Sana non riusciti, come dice la giustizia pakistana e come conferma la confessione, a strozzarla con le loro mani. Hanno avuto dunque tra le mani il collo della figlia-sorella-nipote, e l'hanno stretto. Il film è intollerabile, non riesci a vederlo. E tuttavia consiglio di vederlo, è un film elementare, rozzo, semplice, lineare, ma potente. Esci dalla sala con l'angoscia di toccar con mano quanto siamo imprigionati dalla civiltà nella quale viviamo, che ci guida mentre noi crediamo di guidarla. Ma la notizia che viene dal Pakistan, di questa povera ragazza bresciana strangolata con le mani dai parenti più stretti, compresi padre e fratello, spegne in noi la vitalità, la voglia di vivere. Adesso il padre aspetta la condanna a morte. E con questo? Tornerà in vita, la povera Sana? «Cosa dirà la gente» dovrebbe essere proiettato in Pakistan gratis per tutti. Primo spettatore coatto, il padre di Sana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGNETTA

IN FUTURO CI
SPOSTEREMO SU
DRONI E AEROTAXI.
MI BASTEREBBERO
DEI SEMPLICI
AUTOBUS
IGNIFUGHI.



Come si fa un video vocazionale? Funziona bene se "è tutto vero"



WikiChiesa
di Guido Mocellin

ABarletta una ragazza, Carmen D'Agostino, è entrata in noviziato presso un monastero di benedettine. Una notizia che secondo il metro della fede è buona e grande, ma secondo quello dei media non lo sarebbe abbastanza da meritare la pubblicazione, se non fosse che - come gli utenti del sito di «Avvenire» hanno già potuto apprendere qualche giorno fa, per mano di Riccardo Maccioni (tinyurl.com/y9slromw) - le immagini (foto e video) del rito della ve-

stizione, postate su Facebook dall'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie (tinyurl.com/ybfb996rn), hanno riscosso un sorprendente successo. Ecco le cifre: in pochi giorni 2 milioni di persone raggiunte, 12mila condivisioni, 4mila reazioni e centinaia di commenti, non esenti ma neanche troppo afflitti dai noti tic dei social network.

Credo che la chiave di questo interesse stia nel fatto che è stata raccontata una storia antica e tuttora ben presente (con tanto di pregiudizi) nell'immaginario popolare con un linguaggio adeguato a farne percepire la novità e la bellezza. Il fatto che la futura suor Maria Vittoria della Croce abbia rappresentato il suo cammino

verso lo spozializio con Cristo evocando, con misura ma senza equivoci, il rito del matrimonio tra una donna e un uomo non è una novità. Ma, offerto alla Rete, ha certo funzionato come involontaria "esca da click". Se poi, contrariamente a quanto accade quando tali esche sono gettate con malizia, il resto delle immagini ha continuato ad attrarre, credo che sia perché in esse "è tutto vero", e a cominciare dal clima di festa e di gioia (volti sorridenti, applausi) che, coerentemente alla premessa, restituiscono anche quando la protagonista, tagliati i capelli, sveste l'abito bianco e indossa quello nero "da suora". Se ci fossimo messi a tavolino a pensare come realizzare un video che catturasse l'attenzione del "popolo della Rete" sulla vocazione alla vita consacrata, probabilmente non saremmo stati altrettanto efficaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la forza del Vangelo in mezzo ai più deboli

Il santo
del giorno
di Matteo Liut



Francesco
De Geronimo

La via della santità passa dalla porta accanto, dal vicolo dimenticato, dalle periferie abbandonate e richiede la capacità di stare assieme agli ultimi. Un cammino che san Francesco De Geronimo seguì per tutta la vita, fin da piccolo, quando sentì nascere dentro di sé la chiamata ad ascoltare la voce di Dio e a mettersi al suo servizio. Nato nel 1642 a Grottaglie (Taranto) in una famiglia benestante, intraprese i primi studi presso i padri Teatini, per continuare poi tra i Gesuiti. Nel 1665 andò a Napoli e l'anno seguente fu ordinato sacerdote; nel 1672 pronunciò a Lecce i primi voti. Nel 1682 fece la professione solenne a Napoli, che fu per lui il principale campo di apostolato. In 40 anni compì numerose missioni popolari, stando in particolare accanto agli ultimi: poveri, carcerati, prostitute. Morì nel 1716 ed è santo dal 1839. **Altri santi.** Sant'Antimo, martire (III sec.); san Matteo Le Van Gam, martire (1813-1847). **Letture.** At 18,9-18; Sal 46; Gv 16,20-23. **Ambrosiano.** Ct 2,17-3,1b,2; Sal 12; 2Cor 4,18-5,9; Gv 14,27-31a.

Le lettere vanno indirizzate ad
Avvenire, Redazione Forum,
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano.
Email: lettere@avvenire.it

Fax 02.67.80.502
I testi non devono superare le 1.500
battute spazi inclusi e non devono avere
allegati. Oltre alla firma e alla città
chiediamo l'indicazione dei recapiti che
non divulgheremo. Ci scusiamo per
quanto non potremo pubblicare.

**SOS
VITA**
THE WAY TO LIFE
800.813.000
www.sosvita.it

8.301 bambini nati nel 2016 grazie al sostegno
dei Centri di aiuto alla vita (Cav) alle mamme